

2011

Asset Camera, Azienda  
Speciale della Camera  
di Commercio di Roma

# LA CITTÀ CHE MANGIA

Il binomio agricoltura-immigrazione: le forme e le peculiarità del rapporto tra quello che mangiamo e il lavoro degli immigrati.  
Indagine Swg per Ecopolis, Marzo 2011



Camera di Commercio  
Roma

ASSET - CAMERA  
Azienda Speciale

## ANALISI DELLO SCENARIO: I NUMERI REALI

### La fotografia delle aziende agricole in Italia

La numerosità delle aziende agricole in Italia si sta contraendo. Negli ultimi 20 anni, infatti, è diminuito sia il numero di aziende che la superficie totale (-14%). Per quanto riguarda la forma di conduzione, le imprese agricole sono caratterizzate da una prevalenza di conduzione diretta, che nel 2000 interessava quasi 2 milioni e mezzo di aziende, pari al 95% del totale (Tab. 1). Nella maggior parte dei casi la conduzione diretta si esplica mediante l'utilizzo di sola manodopera familiare.

Questa tendenza, tuttavia, sembra essere in calo, poiché le aziende con salariati sono le uniche che registrano un dato di crescita positivo (13%). Quello che si delinea è l'immagine di un settore che si sta professionalizzando e orientando verso l'apertura di ulteriori spazi per forme di occupazione dipendente.

Tab. 1 Aziende e superfici per forma di conduzione in Italia

	2000		1990		Var., % 1990-2000	
	aziende	superficie totale	aziende	superficie totale	aziende	superficie totale
Conduzione diretta del coltivatore con solo manodopera familiare	2.459.589	13.823.092	2.893.145	15.961.093	-15,0	-13,4
con manodopera familiare prevalente	2.109.508	10.390.629	2.334.666	10.702.439	-9,6	-2,9
con manodopera extrafamiliare prevalente	250.773	2.046.886	379.663	3.061.334	-33,9	-33,1
Conduzione con salariati	99.308	1.385.576	178.816	2.197.320	-44,5	-36,9
Conduzione a colonia parziaria appoderata	133.004	5.748.722	118.020	6.603.522	12,7	-12,9
Altra forma di conduzione	1.487	17.363	9.028	91.566	-83,5	-81,0
<b>Totale</b>	<b>2.594.825</b>	<b>19.605.519</b>	<b>3.023.344</b>	<b>22.702.356</b>	<b>-14,2</b>	<b>-13,6</b>
<i>Incidenza %</i>						
Conduzione diretta del coltivatore con solo manodopera familiare	94,8	70,5	95,7	70,3	-	-
con manodopera familiare prevalente	81,3	53,0	77,2	47,1	-	-
con manodopera extrafamiliare prevalente	9,7	10,4	12,6	13,5	-	-
Conduzione con salariati	3,8	7,1	5,9	9,7	-	-
Conduzione a colonia parziaria appoderata	5,1	29,3	3,9	29,1	-	-
Altra forma di conduzione	0,1	0,1	0,3	0,4	-	-
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	-	-

Fonte: ISTAT, 4° e 5° Censimento Agricoltura 1990-2000.

## Gli immigrati come forza lavoro

Come in tutti i paesi industrializzati, così anche nel nostro, il peso dell'occupazione agricola, rispetto al totale degli occupati, è irrisorio. Solo il 4% degli occupati è rappresentato da imprenditori agricoli, anche se il dato varia nelle diverse macroaree del Paese: troviamo così al Nord Ovest il picco negativo, con un 2,3% di occupati nel settore, a Nord Est la percentuale riflette il dato medio nazionale, al Centro è pari al 3% mentre al Sud è più elevata e arriva al 7,4%.<sup>1</sup>

Considerando la prevalenza nel settore d'impresе di dimensioni ridotte e per la maggior parte a conduzione familiare, il contributo che viene dato dagli immigrati in termini di occupazione nel settore è importante. In numeri assoluti, gli occupati nel settore primario che arrivano da altri paesi sono 52.000, ovvero poco meno del 6% del totale degli occupati nel settore.

**Tab. 2 Occupati stranieri per settore di attività economica**

	Agricoltura	Industria in senso stretto	Costruzioni	Totale Industria	Servizi	Totale economia
2005	53,1	291,7	183,9	475,6	640,8	1.169,4
2006	52,3	319,5	232,3	551,9	744,2	1.348,4
2007	52,2	349,3	256,7	606,1	844,2	1.502,4

*Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT, Rilevazione continua sulle forze di lavoro, II trimestre 2008*

Tale presenza nel settore non è esclusivamente caratterizzata da un'attività dipendente, ma si registra un aumento del ruolo imprenditoriale degli immigrati. Secondo un'indagine di Coldiretti sulla banca dati Unioncamere, negli ultimi 5 anni le imprese agricole italiane condotte da stranieri sono aumentate del 26,3% e sono poco meno di 7000 (0,3% del totale delle aziende). Questo dato è in controtendenza con la generale diminuzione delle aziende agricole italiane.

L'indagine INEA, che prende in considerazione il periodo 1989-2007, evidenzia un incremento del numero di immigrati occupati nell'agricoltura nazionale, che aumenta di ben 7 volte, passando da 23.000 a 172.000 unità circa. Non tutte le aree geografiche evidenziano questo trend in crescita. Gli incrementi più consistenti si registrano nelle regioni del Nord (da 8.000 unità circa nel 1989 a 85.000 nel 2007) e del Centro (da 1.500 a 21.000 unità circa) dove le presenze sono più che decuplicate, mentre al Sud (da 14.000 a 57.000 unità circa) e nelle Isole (da 8.000 a 7.300 unità circa) tale aumento è meno rilevante.

### La provenienza dei lavoratori stranieri in agricoltura

Come si può vedere dalla Tabella 3 i paesi di provenienza degli immigrati sono molto numerosi, e negli anni c'è stato un incremento del numero dei paesi di provenienza (l'indagine Inea ha monitorato il dato dal 1995). Nel 2007 si evidenziava uno spostamento delle provenienze dall'Africa verso gli Stati neo-comunitari, come Romania e Polonia. Aumentano anche gli arrivi dall'Albania e dagli stati dell'ex Jugoslavia, sono più intensi anche quelli di Asia, India e Bangladesh. È interessante notare come, nonostante l'aumento importante dell'immigrazione cinese, si registri una loro totale assenza dal settore.

**Tab. 3 Provenienza degli immigrati occupati nell'agricoltura italiana per area geografica**

<sup>1</sup> Tutti i dati sono tratti dal Rapporto Inea, Gli immigrati nell'agricoltura italiana, 2009

Aree geografiche	Paesi/Aree geografiche ed etnie di provenienza
	<b>Anno 2007</b>
NORD OCCIDENTALE	Albania, Maghreb, India, Macedonia, Moldavia, Cina, Europa Centro Orientale, Ecuador, Nord Africa, America Latina, Bangladesh, Senegal, ex Jugoslavia
NORD ORIENTALE	Albania, Brasile, Marocco, India, Cina, Senegal, Ghana, ex Jugoslavia, Macedonia, Serbia, Tunisia, Colombia, Madagascar, Togo, Moldavia, Ucraina, Etiopia, Pakistan
CENTRO	Europa Orientale, Albania, ex Jugoslavia, Africa, India, Pakistan, Maghreb, Nigeria, Costa d'Avorio, Camerun, Perù, Ecuador, Filippine, Bangladesh, Sri Lanka
SUD	Albania, Pakistan, Bangladesh, India, Macedonia, ex Jugoslavia, Maghreb, Senegal, Sri Lanka, Eritrea, Etiopia, Ucraina, Somalia, Egitto
ISOLE	Tunisia, Marocco, Albania, Ucraina, Algeria, ex Jugoslavia, Ghana, Nigeria, Ecuador, Egitto, India, Cile, Costa d'Avorio, Gambia, Rep. Dominicana, Colombia, Senegal, Moldavia

Fonte: indagine INEA

## La presenza dei lavoratori stranieri per comparto

L'impiego di lavoratori immigrati in agricoltura indica una prevalenza nel comparto delle coltivazioni arboree e ortive, riconducibili soprattutto ad attività di raccolta. Il terzo settore per importanza è quello della zootecnia.

Tab. 4 L'impiego degli immigrati nell'agricoltura italiana per comparto

Anni	Comparti						Totale
	Zootecnia	Culture ortive	Culture arboree	Florovivaismo	Culture industriali	Altre culture o attività	
	<b>Italia</b>						
1990	9,9	44,1	36,4	3,6	2,3	3,7	100,0
1995	7,4	9,9	45,9	2,1	29,7	5,0	100,0
2000	10,1	15,8	55,2	3,6	10,9	4,4	100,0
2005	15,5	21,7	36,4	8,3	12,9	5,2	100,0
2006	16,6	20,9	35,9	9,2	12,5	4,9	100,0
2007	18,8	25,6	28,2	10,6	12,2	4,6	100,0

Fonte: indagine INEA

## L'INDAGINE QUALITATIVA: LA VOCE DEGLI IMPRENDITORI

Il contesto di riferimento: le due velocità dell'agricoltura italiana

Le considerazioni e i punti di vista degli imprenditori agricoli e dei dirigenti delle associazioni di categoria coinvolti nella ricerca, delineano un'immagine del **settore agricolo in costante evoluzione**: l'imprenditoria agricola italiana è stata stravolta e destabilizzata da riforme radicali, che la spingono verso una maggiore consapevolezza delle sfide che il mercato propone e la indirizzano verso uno sviluppo particolarmente market oriented.

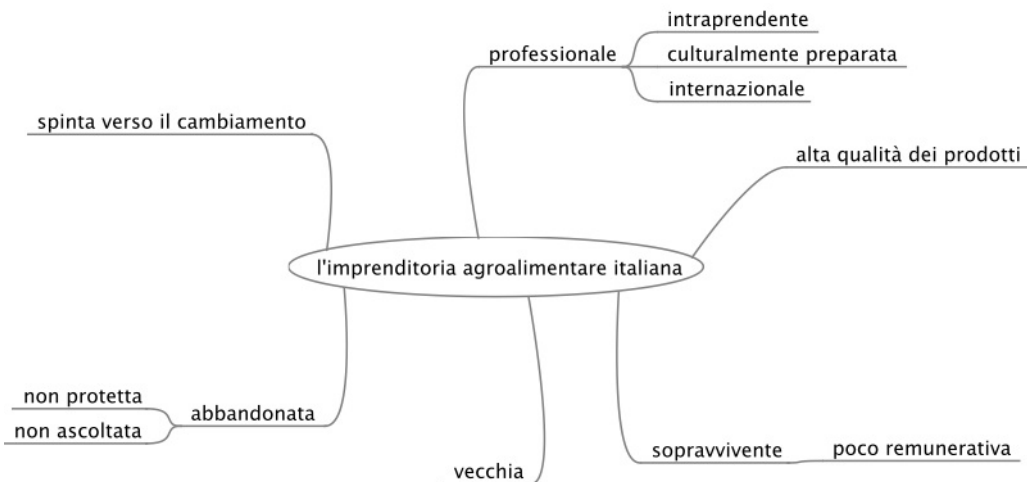
Queste trasformazioni hanno prodotto una **spaccatura** e indotto una convivenza di situazioni imprenditoriali che viaggiano a velocità differenti: una parte sembra ferma, immobile, "rassegnata", l'altra dinamica, pronta a cogliere le nuove opportunità e a sperimentare nuovi mercati.

## DICONO

“Innanzitutto c'è un momento di svolta epocale nell'agricoltura, per due motivi. Primo: si è fatta ormai la differenziazione, che più volte si era evidenziata, tra l'impresa agricola in quanto tale, attività economica a tutti gli effetti, e attività agricola intesa come presidio del territorio, con una valenza quasi sociale, piuttosto che imprenditoriale...perciò imprese che hanno certi orientamenti e aziende di piccole dimensioni che, hanno altrettante importanza per il presidio del territorio, ma non sono vere e proprie attività economiche e non garantirebbero la sussistenza della famiglia. Detto questo, diciamo che la svolta epocale è dovuta anche agli usi energetici delle materie prime agricole o anche dei terreni, penso al fotovoltaico, al biogas, alle nuove frontiere energetiche dell'agricoltura e delle energie rinnovabili.”

“(L'imprenditoria agricola è) spaccata in due. Una assolutamente dinamica, innovativa e pronta a raccogliere la sfida e le opportunità anche derivanti da concorrenze importanti nazionali ed internazionali [...]. Dall'altro lato c'è una parte di imprenditoria che si sta quasi rassegnando e non riesce a cogliere queste opportunità, sia per motivi economici non avendo disponibilità, sia per motivi culturali nel senso che non riesce a correre un po' sulle opportunità del momento [...] come quelle energetiche che hanno poco a che fare con l'agroalimentare ma sono pur sempre “agro”.

Le prime associazioni che i rispondenti fanno e le parole con cui il settore primario viene descritto sono rappresentate nella mappa sottostante. Il quadro d'insieme raccoglie la varietà delle visioni del settore e a prima vista potrebbe sembrare incongruente. Tuttavia, come abbiamo illustrato in precedenza, il settore risulta spaccato in due. Se da una parte emergono associazioni come **l'alta qualità dei prodotti**, la spinta verso il **cambiamento** e la **professionalità**, dall'altra l'agricoltura italiana viene dipinta come **vecchia**, **abbandonata** e **sopravvivate**.



Una parte delle aziende ripiegate e in difficoltà, quelle di dimensioni più piccole, a conduzione familiare, guidate da imprenditori ormai in età, che non sono capaci di reinventarsi nello scenario attuale, sono **destinate a chiudere**. Questa selezione non sembra preoccupare i rappresentanti delle associazioni di categoria, che con la loro visione più articolata del settore, evidenziano tutte le sue potenzialità. La crescente **professionalizzazione** e intraprendenza di

una parte degli imprenditori porta a credere che il settore otterrà dei risultati importanti. A favore di questa prospettiva allettante, i rispondenti citano anche il **vantaggio competitivo dei prodotti italiani** e la reputazione di cui godono sui mercati internazionali.

## DICONO

“Le aziende che hanno difficoltà sono mediamente piccole...E quindi hanno molta forza i commercianti e non i produttori...Le aziende sono tanto piccole da non poter partecipare a fiere, andare all'estero ... (cose) importanti per conquistare settori del mercato.”

“La nostra imprenditoria è una buona imprenditoria: è professionale, è intraprendente, è innovativa perché cerca di variare, di produrre quanto meglio è possibile, è anche culturalmente preparata sia sull'aspetto agronomico, sia sull'aspetto culturale perché con tutte le esposizioni che si fanno, la cultura che racchiude un prodotto, non so un territorio, un terreno...questi aggettivi penso che le abbiano tutte quante, almeno parliamo di aziende serie che lavorano tranquillamente....”

“Punti di forza: alta qualità dei prodotti, varietà dei prodotti, alto appeal che i nostri prodotti hanno a livello internazionale per quelli destinati all'export. C'è una grossa attrattiva all'estero per i prodotti dell'agroalimentare targato Italia, considerando anche la numerosità e la varietà di questi prodotti.”

## I problemi cronici del settore che respingono i giovani

Le problematiche che affliggono l'imprenditoria agricola sono ben note e concentrate su argomenti di cui si discute da tempo. La dimensione troppo ridotta delle aziende, l'eccessiva parcellizzazione, l'elevata età media degli imprenditori, il costo del lavoro, le spese di produzione elevate e la burocratizzazione sono **problematiche** unanimemente considerate **strutturali** e frenanti lo sviluppo. Si associano a queste criticità anche due aspetti più intangibili, che tuttavia incidono negativamente sulla visione prospettica del settore: la sensazione di non essere ascoltati, o addirittura abbandonati da parte delle istituzioni e **l'immagine sociale del lavoro del contadino**, che assume i connotati di un lavoro meno dignitoso. Quest'ultimo fattore incide in modo **respingente verso i giovani**, che non si avvicinano al settore primario e lo guardano con diffidenza e pieni di pregiudizi.

## DICONO

“le spese sono sempre di più, i trattamenti, i concimi, la nafta costano sempre di più, e il prodotto costa sempre di meno perché ai ragazzi che prendi a lavorare, gli devi pagare i contributi, gli stipendi e quando vai a vendere il prodotto non c'è tutto questo guadagno...andremo a finire male ...”

“Ci si sente abbandonati [...] oltre al fatto che parli con persone che non sanno di cosa stai parlando...”

“...Il divario del costo del lavoro rispetto al prezzo del prodotto è un problema generalizzato.”

“Tra i cambiamenti ci sono certamente tutte le procedure burocratiche che si allungano sempre di più, anche quando sono mirate alla certificazione dei prodotti”

” I nostri produttori sono piccoli produttori [...] se non si organizza meglio, se i produttori non si mettono insieme probabilmente avremo delle difficoltà a competere nelle strategie internazionali.”

“ il settore non è abbastanza unito e non fa corporazione, forse dovremmo imparare a guardare agli interessi comuni piuttosto che gli interessi del singolo per ottenere migliori risultati e difendere il lavoro di tutti. “

“I giovani (non vogliono lavorare in campagna), ho tre figli maschi ma nessuno mi aiuta, hanno cercato un lavoro fisso perché non vogliono continuare , perché è un lavoro duro, è un lavoro che non conosce (pausa) tutti i giorni devi andare ad innaffiare, se hai del bestiame devi dare mangiare, se hai delle pecore le devi mungere nei giorni di feste, non esiste un giorno libero. Quindi, è un lavoro duro, di rinunzie e non è pagato per i sacrifici che ci vogliono e poi basta una notte di gelo e si rovina tutto.”

## Le sfide del settore primario: produzioni di qualità, mercato di nicchia, trasformazione e filiera corta

Il cambiamento di mentalità e di approccio, che sta coinvolgendo una parte dell'agricoltura italiana, ha aperto degli spiragli e delle possibilità, che gli imprenditori agricoli più preparati sono pronti a cogliere.

Sono **quattro le direttrici di sviluppo**, che gli intervistati citano come prospettive proficue e di successo: il **riposizionamento** sulla fascia alta del mercato, proponendo prodotti di qualità e tipici, l'orientamento verso i **mercati di nicchia**, l'ampliamento dell'attività mediante la **trasformazione** e l'**accorciamento della filiera**.

I problemi strutturali del settore possono essere superati se si ha in mente questa visione, e molti intervistati ne sono consapevoli.

## DICONO

“La prima sfida è di restare nel mercato vendendo i miei prodotti ad una fascia di consumatori che siano in grado di pagarli”

“L'operatore agricolo è un imprenditore a tutti gli effetti perché ne sa tanto sia di mercato, sia professionalmente preparato perché bisogna che sappia del benessere animale, dei tempi di scadenza di prodotti e tutta una serie di problematiche che prima non c'erano...”

“È un momento evolutivo, di cambiamento e l'imprenditore agricolo è chiamato a fare delle scelte importanti, perché con l'attività tradizionale difficilmente si riesce a vedere una prospettiva. Si sta tendendo sempre più conto della trasformazione, il vino, che se vogliamo è l'antesignano di questa trasformazione dell'agricoltura, ma anche la frutta, formaggi, ecc. vediamo che nascono questi mini-caseifici, anche per la trasformazione delle carni per cercare di arrivare al consumatore finale, tenendo un po' in seno all'azienda gli introiti della cosiddetta filiera. C'è poi lo sviluppo dei cosiddetti farmers' markets dei piccoli produttori, chi ha dimensioni ridotte cerca ovviamente di avere uno sbocco sul mercato, non potendo andare su mercati nazionali e internazionali di livello, cerca attorno all'azienda.”

“La mia azienda non sta avendo ripercussioni negative, specialmente la produzione biologica va molto ma anche l'attività dell'agriturismo è ben avviata.”

“Una erboristeria voleva le erbe coltivate in bio, così ho scelto il biologico anche per le erbe officinali”

“L'importante è fare sempre più qualità e avere una nicchia di mercato dove farsela retribuire questa qualità.”

## Gli immigrati: la nuova forza di lavoro

Il fenomeno della presenza degli immigrati in agricoltura non viene citato spontaneamente dai rispondenti come uno dei cardini del settore. La presenza di lavoratori stranieri in agricoltura è consistente, come abbiamo visto dai dati presentanti in apertura, ma rappresenta solo il 6% degli occupati totali in agricoltura. Un fenomeno che diventa particolarmente evidente in alcune zone del Paese ed in alcune stagioni, ma che non viene subito in mente agli addetti del settore.

Dietro sollecitazione, gli intervistati parlano del fenomeno e offrono dello stesso un quadro complesso e articolato. Appare subito evidente la consapevolezza che la manodopera straniera, soprattutto in alcune zone, **garantisce la sopravvivenza delle imprese** che faticano a trovare manodopera. Le esperienze, tuttavia, sono diversificate in base alla zona geografica e alla tipologia di comparto.

## DICONO

“Nelle aziende e non credo solo in quelle campane, più che vedere gli italiani, vediamo gli immigrati che lavorano e per determinate culture più donne che uomini... abbiamo il titolare dell'azienda, l'italiano, però, poi ci sono una serie di salariati che sono molto più extracomunitari che italiani, anche perché forse è un lavoro meno gradito agli italiani.”

“La manodopera che abbiamo è esclusivamente extracomunitaria, tranne qualche specializzato...”

“Adesso nelle campagne ci sono dei lavoratori extracomunitari, prima invece c'era la manodopera locale. Per gli stagionali abbiamo quasi tutta manodopera extracomunitaria”

“Per fortuna che ci sono i lavoratori non italiani!”

Dal punto di vista degli intervistati, lo spazio che si è creato nell'ambito dell'offerta lavorativa in agricoltura, e che è stato riempito da lavoratori stranieri, è la conseguenza del **rifiuto degli italiani di avvicinarsi** al settore primario. Le cause di questo allontanamento vengono individuate nel retaggio culturale, che dal dopo guerra in poi, ha connotato il lavoro nei campi come arretrato. Da allora sono passate più di due generazioni e il divario si è fatto sempre più ampio. Tornare alla terra potrebbe essere considerato un arretramento nel percorso del progresso, convinzione difficile da far cambiare alle nuove generazioni.

## DICONO

“Tutti in Toscana cinquant'anni fa erano contadini e quindi anche i ragazzi giovani che ci sono ora vengono da una storia in cui il nonno o il bisnonno erano contadini ma in un momento in cui essere contadini significava vivere in campagna senza le comodità, senza la luce, magari senza l'acqua e con un lavoro...si dice “la terra l'è bassa” e quindi le famiglie davano ai giovani l'input di non andare a lavorare in campagna...ma di lavorare nella fabbrica perché la fabbrica era sinonimo di modernità, di posto fisso, di lavoro sicuro, di stipendio fisso fine mese...ecc. quindi secondo me si viene ancora da quel retaggio lì, quando le famiglie di contadini se ne scappavano dalla campagna per andare nelle città e quindi il passaggio inverso...penso che arriverà ... ma non ancora...è un retaggio culturale...”

“ahimè, i nostri giovani vogliono un posto da direttore generale in prima battuta, non si accontentano di andare in campagna...seduti comodamente alla scrivania, magari con l'aria condizionata d'estate...è ben diverso che stare in un vigneto sotto il sole che ti cuoce!”

“Un giovane che va dietro alle pecore, è sempre più difficile trovarlo”

I lavoratori stranieri si sono inseriti sul mercato del lavoro agricolo collocandosi nelle **mansioni di livello più basso**. Mentre gli immigrati svolgono solitamente attività più semplici e faticose, gli operai italiani sono maggiormente specializzati o ricoprono posizioni di coordinamento delle squadre dei braccianti.

D'altra parte, queste tipologie di lavoro rappresentano per gli immigrati solamente la porta d'ingresso nel mondo del lavoro, e tendono ad utilizzarlo come periodo di passaggio nella ricerca di un lavoro migliore.

## DICONO

“La manodopera che abbiamo è esclusivamente extracomunitaria, tranne qualche specializzato [...] Gli italiani fanno solo i caposquadra, il trattorista, tranne qualcuno che non è proprio riuscito ad avere un ruolo di responsabilità nelle aziende e fa l'operaio, ma sono casi molto ridotti. ”

“Adesso nelle campagne ci sono dei lavoratori extracomunitari, prima invece c'era la manodopera locale. Per gli stagionali abbiamo quasi tutta la manodopera extracomunitaria”

“(Gli stranieri) lavorano nei campi perché è il lavoro che fanno più facilmente e non hanno bisogno di specializzazioni, appena vanno in una azienda agricola subito riescono a fare qualcosa.”

In linea di massima, gli immigrati sono lavoratori stagionali, utilizzati nei **periodi più intensi di lavoro** (la vendemmia, la raccolta, ecc.), anche se dalle testimonianze non mancano i casi di lavoratori che prestano la loro opera in modo continuativo.

## DICONO

“Mi trovo bene con questi ragazzi rumeni. Da noi la verdura si deve raccogliere il sabato, a ferragosto [...] un italiano ti dice “segna rosso e non vengo a lavorare”, ma se hai le bestie, (quelle) mangiano a Natale, a Ferragosto.”

“Ha buona volontà, quando gli hai fatto vedere come si fa un lavoro capisce e lo fa, se ha bisogno di qualcosa te lo chiede [...] non ho mai avuto operai italiani così come lui [...] lavora appassionatamente”

“La maggior parte sono degli “inventati” che viene qua perché ha bisogno di lavorare, impara e si adatta a fare qualsiasi cosa”

## Le forme di utilizzo del lavoro degli immigrati

La forma più diffusa di utilizzo del lavoro agricolo degli immigrati è quella **stagionale**. La maggior parte degli imprenditori agricoli intervistati parla di assunzioni regolari, nelle svariate forme di **flessibilità** dei contratti che vengono utilizzate attualmente. Tuttavia, una parte dei rispondenti fa riferimento anche al fenomeno del **lavoro nero**, ancora diffuso e ben noto nell'ambiente. Contrariamente all'opinione comune, influenzata anche dai mezzi di comunicazione, il lavoro irregolare in agricoltura non è un fenomeno che caratterizza solo il Sud, ma riguarda da vicino anche il Nord.

## DICONO

“Stagionale è una forma molto diffusa per le raccolte sia delle olive, delle uve e poi chi ha l'allevamento non so che tipo di contratto abbiano o a termine o a tempo determinato.”

“Per la maggior parte operai agricoli a tempo determinato, quindi stagionali. Poi alcuni sono operai fissi, salariati fissi...c'è qualcuno che azzarda al lavoro nero ma quello è un pazzo dal mio punto di vista.”

“Ci sarà qualcuno che rischia con un po' di lavoro nero ma la maggior parte...adesso con il discorso dei voucher le aziende agricole sono avvantaggiate, hanno aiutato tanto.”

“Il lavoro nero, soprattutto nelle nostre zone, si vorrebbe ancora fare, però è impossibile perché comunque quando c'è vendemmia o raccolta di mele arrivano la finanza, i carabinieri e passano filare per filare. Quindi qua in Trentino non si può fare, è impensabile veramente.”

“Questi sono tutti lavoratori in nero, tanti non hanno nemmeno il permesso di soggiorno. Si pensava fossero solo al Sud, ma è solo che non hanno ancora capito dove andarli a cercare, ci sono tranquillamente anche al Nord...se io Le dicessi come li trattano dove si allevano cavalli: stanno in una roulotte un metro per due e prendono 300 euro al mese e qui sto parlando anche di Modena e Reggio, città grandi, non solo della montagna dove nessuno viene a controllare”

## I rapporti tra imprenditori e lavoratori stranieri in agricoltura

La maggior parte degli imprenditori agricoli intervistati, che hanno dei dipendenti di origine straniera, **raccontano la loro esperienza connotandola in modo molto positivo**. I rapporti con i dipendenti stranieri risultano particolarmente proficui soprattutto nel caso di lavoratori che hanno sedimentato una certa esperienza con l'azienda e che hanno dimostrato un senso di responsabilità nel lavoro. Dai colloqui emergono non pochi casi di imprenditori agricoli che **affidano parte della gestione** del lavoro ai dipendenti stranieri.

In alcuni casi, tuttavia, emerge la sensazione di **dover subire una situazione**, che ha modificato profondamente il lavoro in agricoltura. Rispetto al passato, in cui l'agricoltura faceva parte della tradizione e dell'identità italiana poiché gestita e realizzata da connazionali, oggi la presenza di manodopera straniera viene vissuta come una **convivenza forzata**. Non tanto in termini di prestazioni, sulle quali gli imprenditori, nella maggior parte dei casi, non hanno niente da ridire, quanto sull'impossibilità di scegliere con chi lavorare e il vissuto di costrizione, che alcuni rispondenti esprimono. Secondo i rispondenti, i lavoratori stranieri che lavorano bene e rappresentano una sicurezza per l'imprenditore agricolo vanno trattati con i guanti e 'coccolati', non solo perché apprezzati come lavoratori, ma anche per paura di perdere una risorsa difficilmente reperibile sul mercato.

## DICONO

“Io mi trovo bene con i miei operai, generalmente vedo che hanno la mentalità giusta per lavorare in azienda, vedo che si appassionano al lavoro dell’azienda e questo è importante, la sentono un po’ come la loro. Se in una giornata ci sono da fare 10 ore, diciamo sotto vendemmia, e quindi c’è da lavorare un po’ di più...non c’è problema, non c’è bisogno di dirglielo, lavorano senza problemi...questo perché la sentono loro, non è come si dice da noi, che appena si fanno le 5 gli cascano le forbici di mano...”

“C’è un rapporto di fiducia indubbiamente. Buoni rapporti.”

“E’ un rapporto di convivenza perché ognuno ha bisogno dell’altro: l’extracomunitario ha bisogno di guadagnare i soldi, l’impresa ha bisogno di manodopera e quindi penso che ci sia il punto d’accordo. Chiaramente se l’impresa riesce a meccanizzare, preferisce le macchine all’uomo: per prima cosa costa meno...Sono dei buoni rapporti, le brave persone stanno dappertutto...perlomeno in questa zona non sono visti male.”

“In generale ci sono buone esperienze, poi dipende dai singoli casi....direi buoni per un motivo piuttosto semplice, diventa sempre più raro trovare un lavoratore disponibile ad andare nei campi, a lavorare in agricoltura quindi quando uno lo trova è bene che se lo tenga ben stretto e quindi se lo coccoli, lo tratti bene.”

**L’investimento in termini relazionali tra imprenditori e lavoratori non è costante** e dipende da alcuni fattori come la tipologia e la stagionalità del lavoro, la dimensione dell’azienda, ecc. Nel caso del lavoro stagionale, quando è richiesto un numero maggiore di dipendenti concentrati in un breve periodo di tempo (ad es. la raccolta), gli imprenditori, come prevedibile, non investono nel rapporto umano con i dipendenti, se non nel caso di singole persone che ‘coordinano’ il lavoro degli altri lavoratori stranieri. Il risvolto negativo, che questa impostazione del rapporto potrebbe avere, è il problema del **caporalato**, ovvero l’abitudine di affidarsi ad una persona di riferimento che procaccia altri connazionali. In questo senso viene meno la relazione diretta tra dipendente e imprenditore, bloccata da una figura che fa da barriera.

Il rapporto personale più profondo tra imprenditori e i dipendenti stranieri è più facile da trovare nelle aziende, che prevedono un lavoro continuativo durante tutto l’arco dell’anno e nelle aziende di dimensioni più piccole. In alcuni di questi casi, i lavoratori stranieri vengono **accettati e considerati parte integrante dell’impresa** o addirittura della famiglia. Anche il rapporto di squadra tra lavoratori italiani e stranieri sembra assumere dei connotati positivi nel racconto degli intervistati. Una convivenza che presenta solo criticità fisiologiche e assume i connotati di un lavoro di gruppo tra pari.

## DICONO

“In molti casi sono rapporti buoni, perché se un imprenditore ha un lavoratore che non gli garba non lo chiama più. Ogni azienda sta cercando di fare una selezione per avere lavoratori di fiducia.”

“Spesso e volentieri la manodopera straniera ritorna di anno in anno, anche perché gli si dà un po' di fiducia, responsabilità: magari se devono guidare il trattore o se comunque devono gestire un gruppo di extracomunitari si cerca di individuare sempre la stessa persona e quella persona lì magari retribuendola in maniera più adeguata si cerca di responsabilizzare e il rapporto diventa più fidelizzato. Logicamente non con tutte le persone delle squadre ma con una persona a squadra sì, e logicamente si fa affidamento su di lui per assumere persone sempre per le vendemmie successive. L'importante è che si faccia ciò che si deve fare, nel senso che io, datore di lavoro ti do lo stipendio...e al di fuori che a me non devi rendere conto.”

“Sono come noi, uguali, normali anzi sono forse più ubbidienti degli italiani. Sono loro che si discriminano un po' fra di loro nel senso che si sentono fuori dal loro ambiente e hanno paura di essere fregati, allora fanno massa fra di loro e non socializzano con gli Italiani. Però noi abbiamo qui una squadretta in cui ci sono 7 stranieri e 5-6 italiani e alla fine giocano insieme, litigano, si abbracciano...”

“Non abbiamo tipologie d'aziende che hanno decine e decine di operai, anche quelle più grandi nella zona nostra possono avere 10-15 operai, io ne ho 3, e quindi mi devo poter fidare. Mentre in un'azienda grande su 15 persone, 1 o 2 possono essere meno affidabili, in un'azienda piccola è ovvio che sono a contatto personalmente con loro tutti i giorni, so quello che fanno e che possono fare, il rapporto è molto stretto.”

Nel contesto complessivamente positivo delle relazioni con i lavoratori stranieri emergono tuttavia alcune **esperienze spiacevoli**, non sempre vissute in prima persona, ma anche riportate da altri. Si parla in questi casi di malintesi e difficoltà dei lavoratori ad adeguarsi alle regole imposte dal rapporto e alle modalità di lavoro.

Inoltre, lo **straniero in alcuni ambienti** viene considerato **'fuori luogo'**. Nell'esempio che citiamo, viene descritta la diffidenza nei confronti degli immigrati in un contesto come quello montano tipicamente caratterizzato da una forte chiusura, dove la presenza del lavoratore straniero non viene contemplata, tanto più in un luogo come l'agriturismo, dove le persone si aspettano un ambiente tipico e tradizionale (parlare in dialetto e vedere persone del posto).

## DICONO

“Io lo vedo sempre come uno sfruttamento. Qui ho avuto a lavorare negli anni degli stagionali, assunti regolarmente con i contratti degli stagionali anche stranieri ma che avevano regolarmente il loro permesso di soggiorno e che erano qua da parecchio tempo. Io sono in una zona in cui, soprattutto per via dell'agriturismo, faccio molta fatica ad assumere stranieri, perché qui da me la gente si aspetta di trovare tutti locali, di parlare in dialetto, di vedere delle tradizioni... poi io sono in montagna e qua c'è una chiusura nei confronti dello straniero che ti guardano male i tuoi colleghi anche solo per averlo preso. Io li ho avuti e mi sono trovata molto bene, hanno rispetto per l'animale quindi a me hanno anche insegnato qualcosa, ma questo è un discorso molto personale perché gli altri non la pensano esattamente come me.”

“Certo poi ci sono casi in cui il lavoratore straniero non ha capito bene qual è la sua funzione, nel senso che non si può pretendere lo stipendio senza lavorare e allora lì si creano dei conflitti ma sono cose che succedono dappertutto...”

“Io ho buoni rapporti con gli operai in generale...è come con gli italiani ci sono buoni e cattivi. In tutti questi anni io ne ho trovato solo uno. Sento che qualcuno qualche problemino danno...magari qualcuno vuole essere pagato la sera e poi al mattino non si presenta.”

## Le specializzazioni etniche

La predisposizione a lavorare in agricoltura, secondo quanto hanno osservato alcuni intervistati, ha origine dalle esperienze pregresse, vissute da ciascun individuo e dalla tradizione agricola del Paese di provenienza.

Partendo da questa idea, gli stereotipi etnici prendono il sopravvento e si sono definite nel tempo alcune correlazioni tra le filiere agricole e le etnie dei lavoratori, le cosiddette “**specializzazioni etniche**” che, talvolta, condizionano le scelte degli imprenditori agricoli nella selezione della manodopera.

In base alle specializzazioni etniche, è possibile tracciare una mappa della distribuzione delle etnie dei nuovi braccianti agricoli così come sono state descritte dagli agricoltori:

- **indiani e pachistani** sono i più adatti all'allevamento, in particolar modo dei bovini e dei cavalli per il rispetto connotato che dimostrano nei confronti degli animali
- **macedoni e rumeni** sono dei buoni pastori
- **i polacchi** sono più adatti al settore ortofrutticolo
- **albanesi e rumeni** si dedicano alla vigna
- **africani** (marocchini, tunisini, senegalesi) alla raccolta di pomodori, olive, uva

Si può inoltre definire, a grandi linee, la distribuzione nel Paese delle etnie dei lavoratori stranieri:

- a **Nord** lavorano soprattutto rumeni, polacchi, indiani, macedoni e albanesi
- al **Centro** indiani, sudamericani (peruviani, ecuadoregni, colombiani)
- a **Sud** le etnie africane (marocchini, tunisini, senegalesi)

## DICONO

“Nel settore zootecnico quindi bufale, bovini e quant’altro sicuramente penso indiani, pakistani anche penso per un rapporto diverso che loro hanno con gli animali. Rumeni per quanto riguarda il settore ovino, non lo so, forse perché sono persone un pochino più chiuse abituate forse a stare più tempo da soli o altro. Poi per quanto riguarda pomodoro e orticoli in genere, per lo meno da noi in Campania, ci sono molti magrebini, senegalesi quindi più che altro africani...ci sono parecchi polacchi per il settore dell’ortofrutta per colture un poco più difficili nel senso che hanno forse una maggiore attenzione quindi probabilmente anche dal punto di vista culturale forse c’è più affinità.”

“Nella mia provincia (in Puglia) sono arrivati tantissimi immigrati, adesso la maggior parte son albanesi o rumeni...un po’ meno africani ma ci sono anche quelli.”

“I rumeni sono molto simili a noi, invece i marocchini hanno più difficoltà nel lavoro e non si inseriscono subito.”

“In vitivinicoltura vanno molto bene i macedoni...perché probabilmente provengono da una zona...per tradizione.”

“Mi trovo bene con i rumeni perché non fanno comunella, invece i marocchini fanno comunella tra di loro. I rumeni per me sono come noi, come italiani, invece i senegalesi, i marocchini non socializzano”

“In Trentino per quanto riguarda le mele si vedono soprattutto rumeni, polacchi, zone dell’est; in Sicilia vedo manodopera di senegalesi, negri probabilmente più abituati alle temperature morfologicamente il corpo si distingue anche in queste cose.”

“Molto sinceramente i popoli indiani sono ancora i più bravi in assoluto con gli animali, perché hanno un rispetto per la mucca, il cavallo, che trovo assolutamente notevole e diverso dagli italiani, ma non è una specializzazione, diciamo che hanno fatto di necessità virtù.”

La provenienza dei lavoratori sembra peraltro incidere anche sull’integrazione con la comunità locale o con i lavoratori italiani, ad esempio pare che i rumeni siano più aperti e abbiano abitudini simili agli italiani mentre i nord africani tendano a chiudersi nella loro comunità e a non integrarsi con gli italiani.

## L’esperienze di imprenditori agricoli stranieri

Durante il lavoro di reperimento degli intervistati non è stato facile trovare la testimonianza di un imprenditore agricolo immigrato. Come viene evidenziato dalla maggior parte dei rispondenti, l’imprenditoria da parte di stranieri nell’ambito agricolo non ha ancora preso piede in Italia. Aspetto questo che viene confermato dall’analisi dei dati reali, che indicano una bassa incidenza di questa tipologia di aziende sul totale delle imprese agricole italiane (0,3%). Nonostante ciò, si evidenzia una tendenza in crescita del fenomeno (come indicato dall’analisi di Coldiretti su dati Unioncamere).

Dal punto di vista degli imprenditori intervistati, **gli immigrati** sono presenti in altri settori economici e **non investono nel settore agricolo**, poiché difficoltoso da approcciare, a causa degli elevati costi di affitto o acquisto dei terreni e di produzione, e tutto sommato poco remunerativo a fronte degli investimenti iniziali.

## DICONO

“No, qui da noi no.”

“Non ce ne sono. Gli unici che manifestano un po’ di interesse sono i cinesi: girano nelle aziende agricole perché vendono attrezzi agricoli (motoseghe, piccoli attrezzi agricoli, ecc.) che portano dai loro paesi e poi fanno domande, chiedono quanto costano i terreni e manifestano interesse per la proprietà e l’attività agricola.”

“No, non ne ho incontrati...Mentre nella mia zona ci sono più imprese edili albanesi che italiane e anche in altri settori si sente di imprenditori stranieri nella ristorazione, nel piccolo commercio, nei servizi, i decoratori, gli elettricisti, i parrucchieri ...di aziende agricole gestite in prima persona da stranieri, io non ne conosco.”

“Qualcuno nella zona di Latina, ma non nella mia zona...sono pochi si contano sul palmo della mano.”

“Nella mia zona non ne conosco...mentre è poco remunerativa mandare avanti un’azienda agricola, è molto oneroso metterla in piedi perché i terreni costano un’esagerazione quindi il lavoratore straniero li potrebbe trovare in affitto o in comodato, ma è difficile che un italiano dia i terreni in affitto a degli stranieri...Siamo in una zona in cui il valore fondiario è molto alto.”

Solo in **due casi** sono stati citati **esempi di imprenditoria agricola straniera**, uno in Campania e uno in Friuli Venezia Giulia. Nel primo caso si evidenzia la presenza sul territorio di piccoli imprenditori agricoli, mentre nel secondo viene citato il lavoro di stranieri organizzati in cooperative, che offre servizi per conto terzi alle aziende agricole.

## DICONO

“Da noi ci sono imprenditori che sono arrivati, hanno iniziato pian piano, con i risparmi hanno comprato le aziende e comunque svolgono la loro attività.”

“Mi risulta che ci siano iniziative sia nel settore della manutenzione del verde sia in cooperative che fanno servizio di gestione di vigneti o di frutteti, dove non sempre il titolare è uno straniero, ma essendo una cooperativa di fatto anche gli altri (straneri) sono titolari. Nell’area della provincia di Udine esistono almeno 2 o 3 di queste realtà. Queste cooperative si propongono alle aziende per la potatura e curvatura dei vigneti o per la raccolta della frutta e quindi viene fatta una fattura regolare da parte della cooperativa all’azienda agricola, come fosse un terzista.”

## La storia di Fatima

La testimonianza di imprenditoria straniera che siamo riusciti a trovare è molto particolare perché l'imprenditore è donna, ma rappresenta un buon esempio di quello che è un fenomeno in crescita attualmente in Italia: **l'immigrazione femminile e il suo ruolo nelle zone rurali.**

Secondo il rapporto INEA (2009) un quinto delle donne migranti vive in aree rurali e il 36% delle donne straniere è occupato nell'attività primaria. Le donne che lavorano in agricoltura sono il 44% della forza lavoro straniera impiegata in questo settore e provengono soprattutto dal Nord Africa e dall'Europa Orientale. Circa il 38% delle imprese agricole fondate da stranieri sono condotte da donne.

Fatima (nome di fantasia) è una donna che si è trasferita in Italia qualche anno fa dal Marocco e che qui si è sposata con un italiano. Arrivata per fare la lavoratrice stagionale nel settore del turismo, abbraccia e fa sua la passione del marito per l'agricoltura e nel 2008 fonda un'azienda agricola, che tutt'ora funziona e le dà molte soddisfazioni.

L'ambiente in cui si stabilisce Fatima non è dei più facili e molte sono le diffidenze che è costretta a superare. Di lavoratori immigrati, nel piccolo paese del Nord Ovest in cui risiede, non ce ne sono e il lavoro in agricoltura viene svolto per lo più a livello familiare. Fatima tuttavia riesce ad integrarsi, a formarsi frequentando dei corsi sull'imprenditoria agricola e diventa un'interlocutrice per gli altri agricoltori della zona.

Dal suo punto di vista, l'agricoltura è un settore che sempre più verrà presidiato da immigrati come lei, perché gli italiani non sono più attratti da questo tipo di lavoro. Ci sono tuttavia delle eccezioni e lei spera che anche altri nostri connazionali torneranno sui loro passi e si appassioneranno al lavoro nei campi, che riesce a dare molte soddisfazioni e non è più faticoso come lo era nel passato.

## DICE

“Io sono un’imprenditrice agricola...dal 2008...io sono del Marocco, la mia famiglia non si occupava di agricoltura, io vengo dalla città...”

“(l’attività) è iniziata così: mio marito coltivava i nostri campi, per il nostro consumo, patate, ortaggi...mi è piaciuta l’idea, poi sono andata avanti e ho aperto l’azienda agricola...io prima facevo un altro lavoro, lavoravo negli alberghi...è un lavoro che mi piace tanto...Mio marito è italiano, aveva i terreni...avevo la base ecco...faccio anche i mercati, la vendita diretta”

“La nostra azienda ha 3 ettari, non è che ha tanto terreno...coltiviamo patate e grano turco, poi ho dei vitelli, delle pecore e adesso sono nati tanti agnellini e poi galline, polli...io lavoro da sola e con l’aiuto di mio marito”

“Anno dopo anno sta migliorando, e in base a quello che vendiamo, vediamo di mettere (coltivare) qualcosa in più...”

“Nella nostra zona mi hanno accettato perché mi conoscevano già e poi mio marito mi ha dato una mano tantissimo, non ho problemi con gli imprenditori della nostra zona...ci sono altre donne qui che lo fanno (si occupano di agricoltura) ad uso familiare e mi danno consigli ed io li seguo, perché loro sono più esperte.”

“(i lavoratori stranieri aumentano in futuro) perché il lavoro non lo fa più la gente del posto e poi la manodopera costa meno, da quello che leggo sul giornale...io vedo che dei ragazzi non lo fa più nessuno. Nella nostra zona lo fanno (si occupano di agricoltura) solo gli anziani.”

“(ride) non ho mai conosciuto nessuno (nessun imprenditore agricolo straniero). Ho fatto anche vari corsi, ma non ho mai conosciuto nessuno, sono tutti italiani...”

“Ci saranno più lavoratori stranieri (nel futuro), ma secondo me aumenterà anche il numero di italiani. Nei corsi che ho fatto, ho visto giovani entusiasti...sono proprio entusiasti di fare questo lavoro. Conosco una ragazza che ha lasciato il lavoro e si è trasferita con il marito, anche loro sono andati a lavorare la terra.”

## Il futuro del binomio agricoltura-immigrazione

Il rafforzamento futuro della presenza di lavoratori stranieri in agricoltura sembra essere un **destino ineluttabile** per la maggior parte dei rispondenti. Se le condizioni rimangono quelle attuali, il settore agricolo avrà una carenza di manodopera sempre più pronunciata a causa dell’invecchiamento della popolazione e dello spopolamento delle aree rurali. Si aggiunga a questi due fattori la progressiva tendenza degli italiani ad allontanarsi da tale settore lavorativo e le previsioni sono molto semplici da fare. Secondo alcuni, il divario tra lavoratori stranieri e italiani, con i primi meno specializzati dei secondi, persisterà e li relegherà in una condizione di costante subalternità. Il lavoro della manodopera straniera sarà richiesto perché meno pagato e perché molto disponibile, grazie agli sbarchi costanti di clandestini. Mentre c’è chi evidenzia gli aspetti positivi dal punto di vista contrattuale e delle condizioni di lavoro, come per voler convincere gli italiani a riavvicinarsi all’attività primaria.

## DICONO

“Penso che questo binomio di fatto già c'è perché avendo una manodopera italiana molto più limitata o sotto certi aspetti quella italiana più specializzata e quella straniera meno specializzata. Sicuramente penso che sia in aumento la richiesta di manodopera extracomunitaria.”

“Il problema (della mancanza di manodopera) non dovrebbe esistere almeno per quello che vedo dalle nostre parti: siamo in una zona di porto dove ci sono sbarchi continui di clandestini che arrivano. Per i prossimi 10-15 anni questo problema non c'è. Continueranno ad arrivare e a lavorare nei campi al posto degli italiani che non vogliono più, almeno nel Sud.”

“Non saprei, non so come immaginarlo...ci sta che alla fine parecchie aziende prenderanno manodopera estera perché avranno meno costi...per quanto riguarda me no, io preferisco continuare la conduzione familiare.”

“Secondo me sarà un futuro inscindibile: oppure il lavoratore italiano (e qui sto pensando ai giovani) deve capire che lavorare in agricoltura è tanto quanto lavorare in un altro ambito perché non è più come un tempo, quando lavorare in agricoltura significava lavorare dall'alba al tramonto e oltre...e fare anche una certa qual fatica fisica. Oggi gli orari sono gli stessi che ci sono in altri ambiti, le famose 8 ore, anzi le dirò che il lavoratore agricolo ha un contratto per 39 ore alla settimana, il lavoratore agricolo ha diritto alla tredicesima, alla quattordicesima, alle ferie, ai permessi cioè non cambia niente tra lavorare in campagna, oppure nell'industria, nel commercio o nei servizi.”

Secondo un altro punto di vista, c'è chi considera i **migranti come una risorsa** e non può immaginare il futuro dell'agricoltura senza di loro. Partendo dall'assunto che l'allontanamento degli italiani è irreversibile, solo la presenza di nuova forza lavoro sarà in grado di risollevare le sorti del settore primario.

## DICONO

“Potrebbe essere la sua salvezza. Io vedo tantissimo lo straniero come una risorsa e non come un problema, sempre che la cosa sia fatta in modo legale, arginato e con un po' di decenza... perché adesso siamo allo spasimo. Io comunque la vedo come una cosa buonissima, perché l'Italiano questo lavoro non lo vuole più fare, parliamo del lavoro veramente duro del campo, quindi la raccolta della frutta, le coltivazioni serie da controllare, le viti da potare...fai fatica ormai a trovare un Italiano o ti sparano delle cifre tipo voglio 2500 euro al mese più vitto e alloggio (ma se io avessi 2500 euro al mese e vitto e alloggio il lavoro lo farei io!)”

“Per la manodopera per l'agricoltura credo che saremo sempre autosufficienti anche se aumenterà l'arrivo degli stranieri da altri paesi, io credo che troveranno accoglienza qua perché i vecchi muoiono e i giovani non vengono a lavorare in campagna. Però dato che nel contesto la tendenza è quella di avere un numero di lavoratori sempre più basso, io credo che noi abbiamo 2-3% (di lavoratori) ormai sotto questo numero non si può andare e sopra non sarebbe economico.”

In controtendenza, una parte dei rispondenti prevede il **ritorno degli italiani al lavoro nei campi**. Qualcuno ne è convinto per il problema della crisi economica, che spingerà o spinge già ora gli italiani a tornare alle origini. Altri pensano che il futuro porterà ad una rivalutazione del lavoro agricolo e ad una sua maggiore accettabilità sociale.

## DICONO

“Non so se aumenterà il numero degli immigrati perché penso che ci sarà un ritorno degli Italiani al lavoro dei campi, dovuto alla crisi economica. L'agricoltura è una delle attività possibili per affrontare e superare la crisi, si presenta come una delle possibili vie d'uscita per chi non riesce a ricollocarsi negli ambiti lavorativi da cui è stato escluso.”

“le fabbriche stanno chiudendo e quindi gli Italiani se vogliono guadagnare...bisogna tornare alle origini.”

“se non torniamo indietro tanto che anche gli Italiani cominciano a vedere il lavoro agricolo come un lavoro con la stessa dignità o se non di più di altri lavori, sempre più sarà che i posti in agricoltura verranno occupati dai lavoratori stranieri...la tendenza è questa.”

“ho una piccola az. Agr., non passa giorno che un Italiano non venga a chiedere se c'è un lavoro. Questo è un brutto segno, ma dal mio punto di vista qualcuno sta ritornando sui suoi passi verso l'agricoltura. Certamente è un lavoro che non ha un grande appeal se parliamo del lavoro zootecnico, lì ci sarà senz'altro una prevalenza di manodopera straniera, però nei settori orticoli e frutticoli della nostra regione non vedo tutto questo afflusso straniero.”

## Il punto di vista dei consumatori

Ma i consumatori quando acquistano un prodotto agroalimentare pensano a chi lo ha

prodotto, a chi ha svolto il lavoro che c'è dietro? E tale consapevolezza modifica il loro atteggiamento nei confronti del prodotto italiano? Per rispondere a queste domande gli intervistati si dividono tra quanti credono che la presenza di manodopera straniera in agricoltura sia nota al grande pubblico e quanti invece pensano che queste informazioni non sono ritenute importanti dai consumatori.

I primi ritengono che il fenomeno sia noto poiché i mezzi di comunicazione lo trattano e ne parlano spesso, ma questo non va ad incidere sulla percezione dell'italianità del prodotto. È **il luogo che conferisce tipicità ai prodotti della terra** e non le mani che lo coltivano.

Solamente un intervistato, citando il caso emblematico della raccolta dei pomodori che ha avuto una grande risonanza nell'opinione pubblica, esprime la sua perplessità rispetto alla produzione fatta da immigrati. Il lavoro degli immigrati potrebbe far diminuire il valore del prodotto, facendolo diventare meno italiano. Il problema che si pone è quello del **trasferimento del know how**, che potrebbe far perdere competitività ai prodotti italiani.

## DICONO

“Penso di sì, la gente ormai sa le cose che legge sul giornale.”

“Io faccio il mercato a Roma di Campagna Amica e i miei clienti lo sanno benissimo che il lavoro in campagna lo fanno gli extracomunitari e l'italiano non viene in campagna.”

“Secondo me sì, basta che si accende il telegiornale e si parla sempre della raccolta dei pomodori giù (al Sud) che viene fatta dagli immigrati...io quando vedo la passata di pomodoro abbino subito la raccolta degli immigrati e questo lo sanno tutti...Penso che lo sappiano tutti...Crea anche un po' una svalorizzazione, perché se abbiniamo al prodotto italiano come una cosa fatta dagli Italiani e poi...sono fatti dagli extracomunitari, si può pensare che sono capaci anche loro di fare lo stesso prodotto. Quindi se andiamo sul mercato quel prodotto può essere fatto sia dagli italiani, sia dagli extracomunitari.”

“Per quello che riguarda la produzione nostra, penso di no. Perlomeno quando io vado a proporre il mio prodotto non ho mai sentito dalla parte del consumatore l'interesse per chi lo produce se italiani...ecc. I consumatori sono molto attenti alla provenienza del prodotto, alla salubrità, alla trasparenza del prodotto ma non così attenti a chi poi in effetti lo fa...”

“Secondo me l'identità del prodotto è “da dove viene fatto”, se poi quello che pota, che vendemmia, che lavora sia italiano, albanese, cinese, francese o tedesco ha molta meno importanza. L'importante è che quando deve essere italiano sia nato lì, che possa essere tracciato dal campo alla tavola...che poi chi ci mette le mani, se le mani siano italiane o meno ha poca importanza.”

L'altra metà dei rispondenti considera i **consumatori poco attenti al tema dell'immigrazione nell'agricoltura** e, in generale, non interessati alla distinzione lavoro nazionale o straniero. Dando priorità alla componente del **prezzo**, i consumatori chiudono gli occhi e non si fanno domande sulle modalità di lavorazione dei prodotti agricoli. Sono meno miopi quelli più attenti alle caratteristiche del prodotto o sensibili ai temi sociali e appartenenti alla fascia medio-alta.

## DICONO

“No, anche perché non si va a distinguere lavoro di italiano/lavoro di immigrato, si distingue fra contadino, chi produce e chi compra per mangiare. No, questa consapevolezza non modifica l’atteggiamento del consumatore rispetto al prodotto italiano. Nel senso che se l’operaio italiano non vuole fare il contadino o il manovale agricolo, di conseguenza qualcuno dovrà farlo. Vuoi mangiare il pomodoro di Pachino? Se non trovi un meridionale che va là, devi trovare un senegalese che lo va a fare perché comunque da soli non crescono e da soli non vanno nelle cassettoni e non li ritrovi nei mercati ortofrutticoli.”

“Non lo so. Per il consumatore medio alto forse (fa una differenza rispetto al prodotto italiano).”

“NO. La gente non ha la più pallida idea di quanto costi tirar giù una mela dall’albero. Vedo grande ignoranza. Io me ne accorgo essendo un’eccellenza del territorio, mi occupo di fare in modo che ci sia la tradizione e la cultura, parlo moltissimo con i miei clienti dell’agriturismo che non hanno la più pallida idea... Per fare un esempio, fai fatica a fargli capire che la loro COOP o il supermercato che vende sotto costo la frutta in realtà sta sfruttando qualcuno e cioè il lavoratore in nero, il povero contadino che per fare quei prezzacci che gli chiedono prenderà della manodopera in nero, prenderà dei poveretti che prendono il meno possibile, perché altrimenti non ne salterà fuori... è semplice! Però è un discorso che il consumatore finale non vuole assolutamente sentire... cioè vuole il prezzo buono ma non vuole sentire come viene fatto questo prezzo buono.”

In conclusione, gli imprenditori agricoli attribuiscono ai consumatori la mancanza di consapevolezza e sensibilità nei confronti del valore dei prodotti agricoli, che dipende dalla predominanza del fattore economico negli acquisti. La grande distribuzione gioca un ruolo fondamentale in questa assuefazione all’offerta speciale al ribasso, che ha fatto perdere di vista il vero valore dei prodotti della terra e del lavoro duro che li porta sulle nostre tavole.

## DICONO

“Temo di no, anche se vorrei risponderle di si. Se la gente non ha soldi in tasca fa bei discorsi su mangio il biologico, voglio la cosa giusta che sia equa e solidale. Ma la verità è che i prodotti equo-solidali costano tantissimo, che il biologico te lo hanno spacciato per buonissimo ma a volte non ti hanno dato il vero biologico però te lo hanno fatto pagare molto. La verità è che la gente deve fare i conti e arrivare a fine mese e non le può interessare di meno. Ci sono consumatori attenti o che credono di esserlo, però se trovano qualcosa che costa meno comprano quella. Perciò quelli che realmente si possono permettere di pagare tutto il giusto prezzo, ormai è una cosa che non si riesce più a fare. Sono troppi anni ormai che ci facciamo concorrenza sul prezzo basso, per cui credo sia difficile farlo capire... alcuni ci hanno anche provato ma la verità è che non mi sembra abbia avuto grandissimi risultati questa cosa. Io vedo molta gente che cerca più lo sconto che non la qualità.”

“No. Purtroppo no. L'aspetto dell'acquisto, al di là dei proclami, si riduce ad una valutazione del rapporto qualità-prezzo e lo vediamo anche in altro tipo di prodotti, parlando anche di etichettatura. C'è una fascia a cui non interessa o non può permetterselo e deve andare ad acquistare ai discount o ai supermercati. C'è invece una fascia cui non interessa (il prezzo) ma cerca una certa qualità.”

## Metodologia

L'indagine di tipo qualitativo è stata realizzata utilizzando la tecnica dei colloqui telefonici in profondità. Il colloquio individuale consente una maggior spontaneità, una caduta delle resistenze dei partecipanti e di conseguenza una migliore comprensione delle problematiche, delle aspettative e delle reali opinioni relativamente all'argomento oggetto di studio.

Sono stati realizzati 15 colloqui individuali in profondità con imprenditori agricoli della durata di circa 30 minuti.

Sono stati intervistati:

- 11 imprenditori agricoli italiani
- 3 rappresentanti delle associazioni di categoria
- 1 imprenditore agricole immigrato.

I rispondenti erano per metà donne e per metà uomini ed equamente distribuiti sul territorio nazionale.

I colloqui sono stati audioregistrati e poi trascritti per consentire l'analisi di quanto riportato dai rispondenti. Nel presente rapporto vengono riportate le verbalizzazioni più significative con l'obiettivo di permettere al Committente una più chiara comprensione delle opinioni e idee espresse da parte dei rispondenti.

La pubblicazione è stata curata da **Asset Camera, Azienda Speciale della Camera di Commercio di Roma**, che si è avvalsa di Swg srl per l'elaborazione del Rapporto.



**Swg srl**

Via S. Francesco 24

34133 TRIESTE

[www.swg.it](http://www.swg.it) – [info@swg.it](mailto:info@swg.it)

tel. +39 040 362525

fax. +39 040 635050